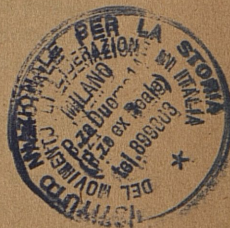


LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA
ECONOMICA E SOCIALE

S O M M A R I O

Fine dell'isolamento (VITTOR)	Pag. 3
Difesa dello Stato, difesa dallo Stato (PIGRECO)	5
Novità costituzionali ? (VITTOR)	7
Engels, il socialismo, i partiti (SICANUS)	9
La violenza e l'ironia (MOMUS)	10
L'Italia e i cobelligeranti (LIBERO)	11
Rimpianti (SERAFICUS)	14
Innovazioni giuridiche e ricostruzione edilizia (DEDALUS)	15
Dell'arte e di altre cose (CAIETANUS)	18



COMMON STATE OF





FINE DELL'ISOLAMENTO

Il peggiore, anche se il meno visibile, degli effetti di una sconfitta è quello dell'isolamento politico e diplomatico. Specialmente nelle guerre moderne, abbracciando le potenze di tutto il mondo, il vinto assaggia in una cruda realtà delle due maledizioni: guai ai vinti e guai ai soli. Il vinto è oggi anche un solo. I suoi alleati o sono vinti come lui, e quindi del tutto incapaci di offrirgli una qualsiasi assistenza diplomatica; o continuano a combattere, e, qualunque sia la sorte decisiva della guerra, saranno ormai dei nemici. I vincitori, presi nel giuoco serrato della propria superbia e dei propri interessi, chiusi nella propria solidarietà di parte, gli offrono scarse possibilità di ripresa, se non a lunga scadenza.

Manca la potenza neutrale che una volta, sullo sfondo minaccioso del proprio potenziale intatto, serviva da punto di appoggio alla nazione soccombente.

All'8 settembre del 1943 la situazione internazionale dell'Italia era disperata. Dal punto di vista giuridico-politico solo dei nemici urgevano alle sue porte: nemici gli anglo-americani perchè era ingenuo pensare che un semplice armistizio fosse sufficiente per farci trovare appoggio presso coloro ai quali il governo ufficiale italiano in data 10 giugno 1940, senza alcuna provocazione, aveva dichiarato la guerra; nemici i tedeschi perchè, sempre e in modo palese tali - l'esempio dell'Austria insegna -, non ebbero più ritegni dopo l'armistizio, e in tutto si condussero e si conducono in Italia come un esercito accampato su terra conquistata.

Occorre riconoscere che, partendo da tali condizioni di fatto, il governo formato dalle opposizioni dopo la liberazione di Roma ha fatto buon lavoro e buona strada.

Sono recenti tre fasi fondamentali sulla via del ritorno dell'Italia alla comunità internazionale come membro di pieno diritto: l'abolizione della Commissione di controllo; lo scambio di ambasciatori tra Roma da una parte e Londra e Washington dall'altra; e la dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone.

I primi due elementi sono di importanza intuitiva e non si commetterebbe errore peggiore di quello di sottovalutarli sol perchè di carattere prevalentemente formale. Se è vero che in ogni rapporto umano forma e contenuto sono inestricabili se non nella astrazione del pensiero critico, in politica estera possiamo aggiungere che la forma è il misuratore della sostanza. Non si scambiano ambasciatori né con nemici né con potenze di secondo grado; non si toglie fosse solo il

nome di « controllo » alla Commissione che rappresenta i vincitori sul suolo del vinto, se non in segno di rinata fiducia ed amicizia nei confronti dell'antico avversario.

Fondamentale poi nell'opera di riagganciamento del nostro paese all'ordine internazionale appare la dichiarazione di guerra al Giappone. La dichiarazione di guerra alla Germania poteva essere, o sembrare soltanto, in primo luogo una constatazione di una realtà di fatto, e in secondo luogo una semplice e logica deduzione del rovesciamento operatosi nel fronte interno.

Ma la dichiarazione di guerra al Giappone appare invece un atto di meditata e lungimirante diplomazia. Nessuna ragione istintiva, immediata o di fatto, ha indotto evidentemente il governo Bonomi a tale atto grave e solenne. Appunto perciò esso è la dimostrazione che l'Italia è oggi a fianco degli Alleati per motivi che trascendono la semplice contingenza e la semplice opportunità.

L'Italia nuova sa che non si può rientrare nella storia se non combattendo contro tutti i nemici dei suoi amici: quelli vicini e quelli lontani, quelli che offendono e minacciano direttamente i suoi interessi e quelli che i suoi interessi insidiano mediatamente, minacciando quelli dei suoi amici.

Fra la guerra al Giappone del 1944 e quella alla Russia del 1855 non c'è solo una paradossale analogia di mari lontani e di comunanza coll'Occidente; c'è anche, e soprattutto, una identica fine di isolamento e un identico inizio di vita ascendente a fianco di amici ritrovati in una comune guerra vittoriosa.

Solo punto oscuro di questa vigorosa ripresa di una politica estera italiana è la dichiarazione del signor Eden secondo cui le colonie italiane non saranno restituite all'Italia.

Può darsi che la notizia giunta sino a noi non sia esatta, e che la dichiarazione del ministro degli Esteri britannico riguardi esclusivamente l'Etiopia. In questo caso il governo italiano non potrebbe che consentire (salvo eventuali richieste di ordine economico), sia per la irrefutabile forza della sconfitta sanzionata nel 1943, sia in riconoscimento del gravissimo errore compiuto dalla diplomazia fascista aggredendo uno stato membro della Società delle Nazioni (e membro, per di più, su presentazione del governo fascista), e rompendo con ciò definitivamente il fronte delle potenze vincitrici del 1918.

Se invece il signor Eden ha inteso alludere alla totalità delle colonie italiane, e se a questa confisca a nostro danno non dovesse corrispondere un contemporaneo compenso sotto forma di consorzi coloniali con nostra partecipazione, o con altre forme pienamente compensative di nostro libero accesso alle materie prime giacenti in territori extraeuropei, la linea della nostra politica estera è chiaramente identificabile: difendere con assoluta dignità e nel rispetto della più vigorosa adesione alla auspicata solidarietà europea i diritti economici e politici del popolo italiano ricordando, ove necessario, che il fascismo non è vissuto solo di omertà interne ma anche di compiacimenti internazionali. E allora può darsi che la nostra partecipazione alla guerra contro il Giappone sveli, purché effettiva, dei possibili benefici oggi solo vagamente sospettabili.

Ma noi confidiamo che, in attesa di quel consorzio internazionale delle colonie, il quale dovrebbe essere uno degli aspetti tangibili di una nuova e solidale organizzazione tra i popoli, le vecchie colonie ci siano riconsegnate: anche perché, ieri in Abruzzo e domani sul Po, saranno stati i nostri volontari a consacrare il nostro pieno diritto.

E in questo caso sarà non solo la fine dell'isolamento, ma l'avvio alla vittoria, evento memorabile dopo la tragica disfatta fascista.

VITTOR

DIFESA DELLO STATO

DIFESA DALLO STATO

È chiaro: lo stato democratico - quello che qui senz'altro si configura come « stato moderno » - è istituzione da conquistare e da trasformare con la decisa immissione di forze popolari e con una coerente pressione dal basso, e non già il decrepito stato italiano di un tempo da « ripristinare » dopo la devastazione fascista. Libertà d'iniziativa e di controllo, rispetto del metodo democratico, partecipazione popolare attraverso l'azione consapevole e responsabile dei partiti politici, decentramento in un organico insieme d'istituzioni autonome (locali e funzionali), sviluppo di funzioni e di interessi sul piano esclusivamente politico: tali, in sintesi, le caratteristiche. Esse, di per sé, ma soprattutto per l'attivazione di un'energica spinta popolare e per il controllo di una vigile opinione pubblica, impediranno allo stato democratico di assidersi come « stato di classe », espressione e strumento di predominio di una singola classe sociale. L'incremento e la difesa di un simile stato diventeranno quindi interesse veramente comune di tutti gli italiani. La frattura esistente tra stato e cittadino, e che tra noi s'è invelenita sino a tramutarsi tradizionalmente in un rapporto di reciproca ostilità (ne abbiamo la quotidiana riprova nei rapporti fiscali), potrà allora sanarsi nel concetto dello stato come « *res publica* ».

Ma non a caso si è parlato di difesa dello stato. C'è infatti un particolare settore in cui lo stato resta esposto: quello economico. Quando lo stato, anziché dominare l'economia in funzione delle sue finalità e dei suoi interessi politici, se ne lascia dominare e di essa diventa esponente e strumento, la superiore universalità della sua posizione s'infrange nell'urgere degli interessi particolari. Lo stato diventa la dibattuta vittima di interessate pressioni, d'inframmettenze, di esplicite o subdole aggressioni, di capziose infiltrazioni, di avventurose scalate di gruppi e di coalizioni di privati interessi. Esso si tramuta in terra di conquista per tutti coloro che, a vantaggio della loro attività economica, intendono accaparrarsene il potere dispositivo e coattivo. Naturalmente questo diventa tanto più facile dove non esiste controllo democratico o dibattito di partiti. Ma anche in regime democratico azione corruttrice o paralizzatrice delle masse elettorali, demagogica deformazione dell'opinione pubblica, elusione dei controlli parlamentari, infiltrazione e pressione sugli organi governativi, corruzione della burocrazia sono i metodi che rendono possibili consimili manovre.

Da ciò l'esigenza che lo stato democratico debba essere uno stato « forte » nel senso di essere in grado di rifiutare queste inframmettenze, di rigettare queste scalate, di resistere a queste pressioni. La sua natura democratica si manifesta, è vero, per il fatto che tale opera di difesa è perseguita ad un tempo con mezzi e criteri propri dello stato e con la collaborazione del controllo dei partiti e della pubblica opinione. Ma, in vista di questi pericoli e di queste aggressioni, lo stato non può restarsene confinato in un agnostico liberalismo assoluto e trincerato in una passiva difensiva. In particolare non può ammettere che, di rimpetto a lui nel campo economico, si elevi, minacciosa e soggiogatrice, la strapotenza economica e finanziaria dell'alto capitalismo, dei grandi complessi plutocratici, della rete dei monopoli. Il dualismo di questi poteri, tra i quali, come tra due poli, si dibatte il mondo contemporaneo - potere politico « pubblico »; potere economico-

finanziario « privato » -, non potrebbe persistere a lungo. E sinora è stato sempre il potere economico della plutocrazia capitalista ad avere il sopravvento sullo stato, piegandolo ai suoi servizi. Eliminare questa potenza rivale diventa necessità esistenziale per lo stato moderno.

Ne deriva pertanto un duplice obiettivo che solo lo stato, per le proprie finalità politiche, è in grado di raggiungere. In primo luogo, la riconversione in dominio pubblico, per essere gestito per conto e nell'interesse dell'intera collettività (e non altro significa la socializzazione), del potere economico-finanziario dell'alta banca, degli organismi plutocratici, dei grandi complessi a carattere monopolistico. In secondo luogo, una sistematica politica ostativa (o di smobilizzazione) alla formazione di coalizioni, di monopoli, di vassallaggi capitalistici, sino a giungere all'affermazione del principio - che non ci sembra d'altronde affatto illiberale - che quando un'impresa rinuncia alla sua concorrenziale indipendenza, istituendo rapporti di coalizione, o si fonda sul privilegio, perde con ciò stesso il suo carattere privato e richiede la sua socializzazione.

È appena il caso di notare come questa esigenza antiplutocratica, che qui muove da una necessità di auto-difesa dello stato moderno, s'incontra e si combina con l'esigenza anticapitalistica che sale dal basso, e cioè dal mondo del lavoro (ma non dal solo proletariato !) e dal mondo dei consumatori.

Ma, d'altra parte, questa stessa esigenza di premunire lo stato contro ingerenze e interferenze economiche implica il postulato che a sua volta lo stato stia al suo posto, che è il terreno degli interessi politici generali, e non pretenda, in quanto stato, assurgere o a rettore o a gestore dell'economia nazionale, pubblica e privata, per le quali funzioni del resto non è certo l'organo più adatto. Dove l'economia è intralciata dai continui interventi dello stato o addirittura, per tirare avanti, abbisogna dei protezionismi dello stato, inevitabili diventano le pressioni dei privati sullo stato per procacciarsi o per parare i suoi interventi o per sollecitarne la protezione ed i favori, dando luogo a quel prepotente parasitismo di cui abbiamo avuto tante recenti prove. Dove lo stato pretende tutto controllare, tutto contingentare, tutto prescrivere, sorgono fatalmente, spesso intersecandosi, i fenomeni dell'evasione illecita e della sfacciata corruzione. Dove lo stato s'ingerisce a determinare i dati qualitativi e quantitativi del processo economico, sino a giungere alla predeterminazione dei prezzi, l'arrembaggio allo stato od ai suoi organi, o per ottenere concessioni favorevoli o per carpirgli particolare considerazione, diventa fenomeno quotidiano. Dove lo stato, per quanto riguarda la vita economica, pretende di tutto decidere, di tutto prevedere, di tutto provvedere, l'acquistare in qualsiasi maniera un'influenza sullo stato - per una privata finalità affaristica - diventa, per chi opera nel settore dell'economia, questione di vita o di morte. E bisogna avere la franchezza di aggiungere che questa inestricabile inframmettenza dello stato nell'economia diventerebbe ancor più assidua e pesante se, per le imprese da socializzare (e nessuno può sognare una integrale e uniforme socializzazione di tutte le imprese), socializzazione dovesse equivalere a statizzazione, anzichè gestione autonoma dallo stato, attraverso organi rappresentativi dell'intera collettività.

Insomma: allo stato la vita politica, senza ingerenze private; all'economia (pubblica, socializzata o privata che sia) la vita economica, senza dittature da parte dello stato.

In questo senso non è paradosso affermare che una delle primarie condizioni della difesa dello stato democratico è la difesa dalle esorbitanze dello stato medesimo.

PIGRECO

NOVITÀ COSTITUZIONALI ?

La scena sui trionfi del governo parlamentare si chiuse col fatale agosto 1914. Fino allora, a dir vero, non erano mancate le critiche. Ma esse provenivano o dai dottrinari del classismo che poi si acconciavano alla sua realtà, rimanendo dell'antica ostilità solo un disagio a servirsi dello strumento parlamentare; o da vecchi ideologi di estrema destra i cui limiti di tolleranza non andavano oltre il governo di gabinetto responsabile solo di fronte al monarca capo dello Stato, e la cui autorità andava scemando persino nella Germania degli Hohenzollern e nella Russia dei Romanov; o da solitari teorizzatori di un libero sindacalismo richiamatisi a Sorel, quando non addirittura riecheggianti Stirner, i quali nel parlamentarismo condannavano sopra tutto il centralismo e la conseguente astrattezza e inadeguatezza della legislazione, coll'inevitabile corteo di una burocrazia cieca quanto onnipotente, chiamata in teoria a regolare e aggiustare i contrasti tra la universalità della legge e la empiria della vita sociale. Queste critiche erano in sé logiche, ma di scarsa importanza. Erano in sé logiche perché, consciamente o meno, in modo manifesto o sottinteso, esse si riferivano a situazioni politico-sociali radicalmente diverse da quelle allora esistenti, e presupponevano quindi una vasta e profonda innovazione di sostanza anteriore alla formulazione di nuove dottrine costituzionalistiche; ed erano di scarsa importanza presso a poco per gli stessi motivi, e cioè perché esse presupponevano una rivoluzione che non veniva mai fatta, e pertanto le auspiccate trasformazioni costituzionali non potevano essere varate perché mancanti del logico presupposto storico-politico.

In certo senso più gravi, anche se meno numerose e in qualche modo meno affascinanti, le critiche tecniche interne al sistema. Tutti ricordano quanta stanchezza avessero provocato nell'opinione pubblica le ricorrenti crisi di governo e quindi quanta sfiducia, di riflesso, avessero ingenerato nell'istituto parlamentare, accusato di essere la causa del marasma, mentre in realtà non ne era che lo specchio, o, se si preferisce, il registratore. La crisi cioè era al di qua dell'istituto, non giuridica, ma politica. L'istituto parlamentare nacque dove e quando la situazione politica era semplice e limpida, e il suo funzionamento era quindi affidato alla chiarezza della situazione politica a cui offriva una eccellente forma di rappresentazione. In Inghilterra nacque sopra tutto per regolare il contrasto tra una aristocrazia efficiente e un'alta borghesia attiva e aspramente vigilante sui propri interessi contro una monarchia non sempre consona - sul terreno religioso come su quello economico - alla volontà degli altri elementi della nazione capaci di atti politici. Su questo intreccio si crearono i due fondamentali partiti: i *tories* e gli *whigs* che, progredendo insieme e assimilando i frutti della nuove esperienze e dei nuovi bisogni, splendidamente rappresentando la semplice esigenza empirica di governo, non preoccupata delle origini filosofiche o morali o religiose degli istituti giuridici che via via si rivelavano necessari a regolare la sempre crescente vita politica del paese, riuscirono a impedire inframmettenze di altri partiti, dando così una sicura base di funzionalità al parlamento.

Non molto diversi furono gli inizi parlamentari in Francia. Anche qui l'origine prima fu nella necessità di regolare i contrasti tra il popolo - inteso per tale quella parte di esso dotata di efficienza politica - e la monarchia. La convocazione della Costituente trovò il popolo schierato in tre settori: aristocrazia, clero e terzo stato. Ben presto però, scomparsa la monarchia, scomparsa l'aristocrazia rifugiata all'estero, scomparso il clero come efficiente strumento politico, scoppiarono i dissensi interni, le lacerazioni, le antitesi che la borghesia porta nel suo seno fin dalla nascita. L'antitesi fu sanata provvisoriamente col suo classico antidoto, e fu la dittatura napoleonica. Tornò la monarchia, non tanto sulla punta delle baionette della coalizione antinapoleonica quanto sull'amarezza stanca e delusa dei francesi; e il parlamento ritrovò il suo pernio classico nell'antagonismo tra i fautori del prepotere regio e quelli del prepotere popolare. La monarchia di luglio non fu che una prima vittoria di questi ultimi, la quale si coronò di logica impec-

cabile con la seconda repubblica borghese del 1848. Sullo schema di cinquant'anni prima - raccorciato in virtù dell'esperienza -, della risorgente lotta intestina in seno alla borghesia rapidamente profitto il secondo Napoleone per installare la propria dittatura nonostante i santi sdegni di quell'autentico Cicerone del XIX secolo, che si chiamò Victor Hugo. Ma la stessa coerenza delle cose che aveva abbattuto lo zio - erosione del gioco liberale all'interno e timore all'estero - provocò la caduta del tanto più debole nipote. E fu la terza repubblica, cioè il dominio aperto e proclamato della borghesia, nello stesso tempo imperiale e progressista. Rinaacquero le antitesi interne, e se lo sbocco non fu ancora quello della dittatura, è perché Boulanger mancava di ingegno e i monarchici erano più vogliosi di combattersi tra loro che non di restaurare la monarchia. Superato il pericolo, vinto quell'altro agguato che si chiamò l'affare Dreyfus, il parlamento francese si eresse in tutta la sua magnifica onnipotenza. Ma dall'onnipotenza all'impotenza il passo è breve, quando la prima non sia sostenuta da un senso critico eccezionalmente vigoroso. E finché la vita della terza repubblica fu tutta dominata dall'idea ossessiva della rivincita, anche il parlamento si disciplinò intorno a quella meta. Ma una volta questa raggiunta, fu libero il passo alle forze disgregatrici della lotta interna borghese, la quale frattanto si era andata complicando con la partecipazione delle forze operaie e contadine. La lotta politica non si polarizzò più intorno ad una o due idee centrali (lotta contro il prepotere monarchico, preparazione della rivincita), ma si frantumò in mille interessi particolari. E venne, surrogato alla dittatura, la sconfitta del '40.

Lo stesso schema lo troviamo, con i necessari aggiustamenti dovuti essenzialmente alla radicale differenza di tradizioni e di storia, in Russia e in Germania. In Russia, dove l'esperimento del 1905 sembra avere un certo successo sino a che si esaurisce nella impostazione classica di forze popolari contro la monarchia, ma precipita e soccombe quando la rivoluzione di febbraio dà tutto il potere alla borghesia; in Germania, dove ritroviamo la stessa vitalità parlamentare sotto gli Hohenzollern e la identica debolezza nel regime di Weimar.

In Italia il processo costituzionale non si è allontanato sensibilmente da questa curva che abbiamo ritrovato negli altri stati. Infatti il parlamento decadde nella sua funzionalità quando la monarchia non fu quasi nulla più di un nome vano; e la sua crisi non trovò soluzione se non nella dittatura fascista.

Probabilmente varie e complesse sono le ragioni per cui l'istituto parlamentare agisce con maggiore continuità, se non proprio con maggiore successo, laddove la monarchia esercita un effettivo potere che non dove essa o non esiste più, o esiste come mera sopravvivenza cronachistica, spoglia quasi di ogni autentica efficacia. Uno dei motivi è certo però da rintracciare nel fatto di un potere esecutivo, forte non solo nell'ordinamento giuridico, ma anche per una sua propria vitalità storico-politica; e non è certo cosa strana che la forza di un organo conferisca dignità e capacità all'organo concorrente o contrastante. Ora, mentre era logica l'opposizione del potere parlamentare all'esecutivo quando essi rappresentavano gli aspetti giuridici e formali di un contrasto politico e sostanziale tra due forze diverse (il popolo e la monarchia), è assurda e paradossale quando essa si riproduce negli stessi termini in una situazione totalmente rovesciata, e cioè quando l'antinomia tra una volontà interna popolare e una volontà esterna monarchica non esiste più. Le generazioni abituate a guardare un organo giuridico nella sua attualità funzionale dimenticano i valori positivi che lo sorreggevano alle origini, e continuano ad osservarlo con lo stesso amore o con la stessa diffidenza anche quando i valori politici sono del tutto innovati.

È evidente pertanto che se noi vogliamo veramente creare uno stato nuovo, e che sia uno stato vitale, dobbiamo preoccuparci non soltanto delle nuove forme giuridiche da costruire sulle macerie di quelle passate, ma anche di creare i nuovi rapporti tra le varie forme nuove in modo coerente non agli schemi delle vecchie e defunte contrapposizioni politiche, bensì alle originali realtà che si verranno formando.

VITTOR

ENGELS, IL SOCIALISMO, I PARTITI

Diamo ai nostri lettori la traduzione di alcuni passi di un'opera sconosciuta dell'Engels (sconosciuta, beninteso, ai non specialisti). È interessante notare come egli si ponesse il problema dei vari socialismi, dei rapporti tra socialismo e comunismo, e tra quest'ultimo e gli altri partiti. Naturalmente i rapporti delineati da Engels sono ora corrosi da un secolo di storia e di esperienza politica; rimane tuttavia attuale qualche osservazione che si sottolinea da sé al lettore intelligente. L'opera è l'abbozzo che Engels scrisse, in forma catechistica, di quello che poi sarebbe dovuto passare alla storia come Manifesto dei comunisti attraverso l'apporto fondamentale ed il caldo vigore letterario della prosa di Carlo Marx.

«In qual modo si distinguono i comunisti dai socialisti?» Risposta: «I cosiddetti socialisti si dividono in tre categorie. La *prima categoria* consta di appartenenti alla società feudale e patriarcale... Questa categoria di *socialisti reazionari* non ostante la sua pretesa partecipazione e le sue calde lacrime sulle miserie del proletariato, verrà sempre energicamente attaccata dai comunisti perchè: 1) aspira a qualche cosa di assolutamente impossibile; 2) cerca di ristabilire il predominio dell'aristocrazia, delle corporazioni e dei manifatturieri con tutto il loro seguito di assolutistici e feudalistici re, impiegati, soldati e preti, una società insomma che era bensì libera dai mali della società attuale ma portava con sé per lo meno altrettanti mali...; 3) muterebbe le sue reali intenzioni qualora il proletariato diventasse rivoluzionario e comunista, nel qual caso sarebbe pronta a collegarsi con la borghesia contro il proletariato.

«La *seconda categoria* consta di appartenenti alla società attuale, ai quali i mali necessariamente promananti da questa hanno fatto sorgere dei timori sulla stabilità di tale società. Essi peraltro aspirano a conservarla rimuovendone i mali ad essa collegati. A tal fine gli uni propongono delle misure di beneficenza, altri dei grandiosi sistemi di riforma che, con il pretesto di riorganizzare la società, vogliono conservare i fondamenti dell'attuale società e con ciò l'attuale società stessa. Questi sono i *socialisti borghesi* ecc. ecc.

«La *terza categoria*, infine, consiste nei socialisti democratici che, nella stessa maniera dei comunisti, vogliono una parte delle misure indicate da questi ultimi, ma non come mezzo di trapasso al comunismo, bensì come misure di per sé sufficienti ad eliminare la miseria ed a far sparire i mali dell'odierna società... Questi socialisti democratici o sono dei proletari... o rappresentanti di piccoli borghesi, di una classe, cioè, che sino al raggiungimento della democrazia e delle misure socialistiche da essa promananti, ha per molti riguardi gli stessi interessi dei proletari. I comunisti, nel momento dell'azione, s'intenderanno con questi socialisti democratici, soprattutto per la politica il più possibile comune da seguirsi per il momento, in quanto questi socialisti non operino al servizio della borghesia dominante e non attacchino i comunisti. Che questo comune modo di agire non escluda la discussione delle divergenze tra loro, è cosa ben chiara ».

I partiti che oggi agiscono sotto l'urgenza di una realtà politica quanto mai di evidente rilievo, e mentre in quest'ultima zona d'Italia soggetta si sta tentando l'esperimento nazi-fascista di un socialismo filantropico promanante da uno stato paternalista che alla oppressione alterna umilianti concessioni, codesti partiti sanno bene che alla base di una società nuova non ci possono essere trasformazioni meramente economiche che rappresentano miglioramenti del sistema di produzione borghese, e ne costituiscono perciò stesso la conservazione e la difesa; ma la trasformazione *politica* delle masse, cioè la loro consapevolezza e volontà liberamente operante, che crei sotto l'immediata suggestione degli interessi il nuovo sistema *politico ed economico* insieme, e gli organi adatti alla

tutela e al progressivo sviluppo di essi. Sanno altresì che questa trasformazione si può ottenere soltanto attraverso una concreta azione rivoluzionaria della democrazia socialista, la quale ha il vantaggio, su tutti gli estremismi dittatoriali, di una chiara coscienza della varietà dei rapporti umani nonché della impossibilità intrinseca all'uomo, pena la morte dello spirito, di abdicare a talune conquiste che costituiscono il fondamento della civiltà.

SICANUS

LA VIOLENZA E L'IRONIA

Sono, non da oggi, un ammiratore di Leone Troztkij. Mi piace la sua spietatezza, quasi empietà, nel giudicare la politica, il suo senso talvolta esasperante della soggettività della storia, che lo fa così diverso dal solito ristucco marxista, tutto intento a cogliere non si sa quali favolose e scientifiche leggi obbiettive che spuntando dal grembo dell'economia ti offrono pronta la spiegazione di ogni più vaga grazia e di ogni più tremenda guerra. In fondo, e forse l'argomento meriterà altra volta più lungo discorso, Leone Troztkij era un liberale; uno di quei disperati e amarissimi liberali che in tutto hanno perso fede tranne in sé stessi e nella perfettibilità della condizione umana. Dalla fede in sé stesso, maturata nelle nevi della Siberia, nelle marce mura del carcere, sugli asfalti americani, egli trasse quel compiuto dominio sulla natura degli eventi politici che dà alle sue pagine migliori un senso lieve d'ironia socratica, cioè di comprensione perfetta dei modi e dei fini della storia che gli si svolge davanti.

Dalla perfettibilità della condizione umana trae la giustificazione della violenza, mediatrice dialettica tra un passato tenebroso e un futuro libero e felice.

Senonché ad un certo punto ci si accorge che la ironia non è solo, come voleva Socrate, comprensione delle cose, ma comprensione delle cose come appaiono al vincitore. E quando il mutevole vento della fortuna cambia di rotta, allora l'invettiva o il lamento è la sola vana risorsa del vinto.

Sentite come, preso al laccio dei suoi casi personali, il Troztkij si lagna di quella violenza che beffardamente gli si è rigirata tra le mani (*Die wirchlige Lage in Russland*): « Il gruppo dominante crede di poter arrivare a tutto con i suoi metodi di violenza. Questo è un errore profondo. La violenza può avere un ruolo enorme in una rivoluzione, ma solo in determinate condizioni, quando cioè essa è sottoposta ad una classe politica onesta. I moti violenti dei bolscevichi contro la borghesia, contro i mensevichi, contro i social-rivoluzionari, si svolsero sotto certe date condizioni storiche e portarono ad avvenimenti giganteschi. Le azioni di violenza di Kerenskij e di Tseretelli contro il bolscevismo hanno solo affrettato la rovina di un regime di compromesso. Ma l'attuale gruppo dominante ricorre all'esilio, agli arresti, alla privazione del lavoro quali mezzi di oppressione e di intimidazione contro il suo stesso partito. Il lavoratore teme di esprimere il suo pensiero nelle riunioni locali, teme di votare secondo la sua coscienza. Il nostro partito, che si dice l'espressione più alta della dittatura del proletariato, è terrorizzato dalla dittatura di una burocrazia. E mentre terrorizzano il partito, annullano le sue facoltà di farsi temere dai nemici del proletariato. »

La verità è che la violenza è uno strumento e come tale non si può teorizzare; si può soltanto, quando si ritenga necessario, usarla circondandola di quel piccolo disprezzo con cui è lecito considerare i semplici strumenti, indifferenti alle categorie del bene e del male.

Altrimenti si corre il rischio di subire l'ironia degli altri quando si pretende che la « santa violenza » ci usi la cortesia di fermarsi al limitare della nostra casa.

E questo non è accaduto a Troztkij soltanto.

MOMUS

L'ITALIA E I COBELLIGERANTI

Il 13 ottobre si è compiuto un anno da quando, con la dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania, l'Italia è divenuta cobelligerante delle Nazioni Unite. Cobelligerante e non alleata: ché di più non crederono, e forse non potevano allora, concedere le principali Potenze alleate all'Italia di Vittorio Emanuele e di Badoglio, quando gli stessi partiti rappresentati nel C.L.N. si mantenevano ostili al governo di Bari, e nel nord la lotta partigiana appena cominciava ad organizzarsi. Meno logico può sembrare che il regime d'armistizio rimanesse immutato dopo il rovesciamento di fronte; ma in fondo si trattava per allora solo di una prova di buona volontà di uno sparuto gruppo di personaggi che non si sapeva bene che cosa ancora rappresentassero, ed era legittima la diffidenza, o almeno l'attesa, dei vincitori.

Le clausole dell'armistizio rimanevano così in vigore; e rimanevano in vigore, non pubblicate, ancora un anno dopo la firma, e rimangono in vigore oggi, a un anno di distanza dalla dichiarazione di guerra. Né noi pensiamo che il nuovo governo, succeduto per vie legali al precedente, ancorché espressione di una situazione del tutto nuova, debba o possa disconoscere tale documento, o impugnarne la legittimità. Non dobbiamo tuttavia stancarci d'insistere che il governo della sconfitta non rappresentava il popolo italiano, mentre il governo dell'armistizio, formazione provvisoria ideata per liquidare una situazione compromessa, aveva, firmandolo, inteso per fine al più presto, nel solo modo consentitogli dagli Alleati, alla guerra dal popolo italiano non voluta, senza troppo sottillizzare sulle clausole.

Che il governo fascista, frutto di un movimento insurrezionale di una minoranza facinorosa e che governava ormai senza alcun crisma di Camera elettiva, non avesse titolo per rappresentare il popolo italiano, di cui è oggi espressione il nuovo governo, dev'essere evidente agli occhi di gente abituata a pensare in termini di libertà politiche come gli anglo-sassoni; e la distinzione tra popolo e governo italiano è stata da essi tante volte fatta nel corso della guerra stessa che non rifiuteranno certo di prenderla in considerazione. È vero: il popolo italiano non seppe in vent'anni ribellarsi al governo fascista (ma quale popolo può oggi ribellarsi contro un governo deciso a tener duro?), talché questo poté finir con l'apparire, nonostante le accennate origini, come l'ordinario, naturale, legittimo governo d'Italia. Ma si tenga conto che il popolo italiano è stato il primo a pagarne le spese, e che d'altra parte i governi esteri, che mai ebbero difficoltà a considerare legittimo il governo fascista, a dargli credito nelle assise internazionali, a prestargli fede quando gli esponenti dei partiti antifascisti oggi al potere ne denunciavano apertamente la malafede e le macchinazioni contro l'ordine internazionale, hanno essi pure la loro parte di responsabilità nell'avventura che ci ha portato alla catastrofe.

Pertanto, se si vuol far carico al popolo italiano di averlo accettato, o di essersi da esso lasciato ingannare, da analogo carico non possono andare esenti anche molti governi e governanti delle Nazioni Unite. Certo, la responsabilità è meno diretta; ma per contro sta il fatto che gli italiani dotati di senso critico, gli italiani pensosi dell'avvenire del paese, quella parte degli italiani da cui son tratti gli attuali governanti, non ha mai « accettato » il fascismo, ne ha costantemente denunciato la pericolosità e la malafede, non ha insomma assunto con esso alcuna corresponsabilità, e se non l'ha abbattuto è solo perché le è mancata la materiale possibilità di farlo.

Ripetiamo, il governo dell'Italia liberata non può certo pretendere di negare la sconfitta o di respingere, in sede giuridica, le clausole dell'armistizio che ne è stata la conseguenza. Ma, sì, precisare le responsabilità: il che, se non sposta i termini giuridici del problema sulla base dei principi fin qui invalsi nel diritto internazionale, ne sposta però, e grandemente, i termini morali, ciò che non può essere senza effetto su di un paese quale è specialmente la Gran Bretagna, ove tutte le tendenze hanno libero corso, dove anche le considerazioni morali possono entrare in giuoco nella valutazione di situazioni e di orientamenti politici, e dove l'opinione pubblica non manca di far sentire il suo peso.

E a proposito di valori morali, si consideri quanto la situazione sia mutata dopo l'armistizio, quanto spontaneo ed effettivo e caloroso sia stato il contributo dato dall'Italia alla guerra delle Nazioni Unite, nei limiti consentiti dalla sua prostrazione estrema e dalle stesse cautele di cui vollero circondarsi i vincitori. Alla cobelligeranza dovrà far luogo l'alleanza vera e propria. È bensì vero che l'Italia di Mussolini ha combattuto per più di tre anni a lato della Germania contro le Nazioni Unite; ma poichè oggi queste Nazioni hanno consentito a che essa combatta al loro fianco, che cosa potrebbe trattenerle dal sanzionare questo stato di fatto con un riconoscimento di nazione alleata? Non superstiti diffidenze contro l'attuale governo, i cui membri per la lotta coerentemente da loro condotta contro il fascismo da molti anni, dovrebbero costituire la miglior garanzia contro ogni possibile ritorno di fascismo. Forse, in parte, il timore, alimentato dall'eccessivo frazionamento della nostra lotta politica, di una instabilità del regime attuale: al qual proposito è certo (monito a quanti oggi hanno responsabilità di governo e di partito) che tanto più saremo considerati quanto più rapidamente sapremo mettere ordine all'interno, realizzando un equilibrio tra i partiti, assicurando una certa stabilità al governo, evitando esperimenti troppo radicali e perciò troppo rischiosi, facendo sì insomma che il nostro Paese appaia nel quadro della nuova Europa un elemento di ordine, di ripresa e di progresso, non di disordine e di conflitti.

O, più ancora, tale mancato riconoscimento è dettato dal desiderio che l'Italia non abbia ad apparire in condizioni di parità alla Conferenza della Pace (o alle trattative che la sostitueranno), e dalla riserva di chiederle conto, in sede di trattato di pace, del suo precedente atteggiamento; o, infine, dal desiderio di mantenere integre le condizioni dell'armistizio, che verrebbero automaticamente a cadere il giorno in cui l'Italia fosse riconosciuta nazione alleata (anzi, il momento della decadenza dovrebbe logicamente precedere quella dell'alleanza).

Ma è evidente che una simile posizione non sarebbe moralmente sostenibile. L'armistizio lo si conclude con un nemico, termine questo ben chiaro, rispondente a una precisa situazione contemplata dal diritto internazionale. Ne segue che quando da uno stato o da un popolo si accettano, anzi si sollecitano aiuti, quello stato e quel popolo non possono più essere considerati nemici, anche se l'aiuto fosse invero ben piccola cosa. Ora, senza voler esagerare l'apporto dell'Italia libera alla causa alleata, è certo ch'essa ha dato alle Nazioni Unite il concorso della sua flotta; ha dato, sia pure in modesta misura, unità combattenti al fronte, che ci auguriamo di veder moltiplicarsi nelle prossime settimane; ha dato il contributo apprezzato delle formazioni partigiane; ha dato, sotto l'egida dei Comitati di Liberazione, tutta l'attività di resistenza - costata tante sofferenze in morti, in deportati, in distruzioni di villaggi intieri - contro gli occupanti tedeschi e i loro alleati fascisti; ha dato infine tutta la calda, disinteressata e pericolosa assistenza dei suoi contadini e delle sue donne ai prigionieri alleati. Come potrebbe dopo di ciò essere

trattata ancora alla stregua di una nazione nemica sconfitta? Senza contare che nel concetto di liberazione che è stato il fulcro della propaganda alleata era implicito il principio di un aiuto generosamente prestato al popolo italiano, che, vincitori, gli Alleati non vorranno certo misconoscere: un concetto che faceva tanto onore alla loro causa quanto le nuocerebbe l'abbandonarlo, dopo le tante sofferenze da noi patite.

Senza dubbio, non si può cancellare tutto il passato, anche se la colpa non è stata propriamente di questa nostra Italia d'oggi; né si pretende che l'Italia possa assumere pose di vincitrice alla Conferenza della Pace. Si ammette anzi la necessità per essa di accettare taluni fatti compiuti; ma la dimostrazione del pericolo che le esasperate dittature nazionaliste rappresentano per la pace europea dovrebbe aver aperto gli occhi alle Nazioni Unite sulla necessità di non scoraggiare le nascenti democrazie. Umiliando l'Italia, negando soddisfazione alle sue esigenze fondamentali, si farebbe il giuoco dei loro avversari, di coloro che rimpiangeranno il fascismo e di tutti gli elementi influenzabili dalla retorica patriottarda della propaganda nazionalista, che certo troverà buoni spunti a suo favore nelle rinunce che inevitabilmente ci verranno imposte nei confronti della situazione « imperiale » del 1939.

Anche questo non si deve dimenticare: che il fascismo non è solo quel determinato fenomeno verificatosi in Italia tra il 1919 e il 1943, quella crisi scoppiata nell'organismo nazionale italiano nel 1922 per opera di quei determinati uomini e domata ventidue anni dopo, sibbene una malattia sempre in agguato di cui bisogna vincere le cause. Anche ammettendo per assurdo che tutti i fascisti del ventennio fossero scomparsi, il fenomeno con nomi mutati si riprodurrebbe qualora se ne lasciassero riprodurre le cause. E non solo in Italia, ma in qualsiasi altro paese.

Non stanchiamoci di ripetere alle Nazioni Unite che nulla v'ha di peggio, nell'interesse della pace del mondo e della salvaguardia dei frutti migliori della loro vittoria, che la distinzione, proiettata in maniera troppo evidente oltre la fine delle ostilità, fra stati vincitori e stati vinti, tanto più dopo una guerra in cui la demarcazione tra i due contendenti correva in definitiva più su una linea di differenziazione, o meglio di opposizione ideologica, che non di interessi meramente nazionali. È infatti nell'ordine naturale delle cose che il vinto aspiri alla rivincita: un governo liberale non potendo rifiutare la cittadinanza ad alcuna opinione, la corrente più o meno apertamente *revanchiste*, involontariamente alimentata da una politica di corta vista delle Potenze vittoriose, rischierebbe di minarlo a poco a poco, e in ogni caso di rendergli la vita difficile.

Se non si parlerà troppo di vinti, se non si pretenderà di schiacciare le nazioni soccombenti e ci si sforzerà anzi di assicurar loro una condizione di vita non troppo disagiata e dignitosa dal punto di vista morale, si saranno spuntate le armi ai *revanchisti* e non si preparerà al mondo una nuova catastrofe. Se il fine a cui si deve tendere - e per le nazioni veramente democratiche ciò deve costituire l'esigenza prima della loro politica internazionale - è davvero quello di un assetto pacifico del mondo, e meglio ancora di una pace basata sulla giustizia, è ovvio che non ci si dovrà in alcun modo ispirare a sentimenti di vendetta, ma solo di ragionevole cautela. Se pertanto a qualche limitazione di diritto si dovrà addvenire nei confronti di determinati stati, è chiaro che non gli stati vinti in quanto tali dovranno esserne oggetto, ma solo quelli veramente pericolosi per l'ordine internazionale.

Evitiamo quindi il luogo comune delle tre nazioni pericolose per definizione alla pace internazionale, Germania, Giappone e Italia, in quanto iniziatrici della guerra attuale. Si riconosca al contrario che non può essere pericolosa l'Italia

priva com'è di capitali e di materie prime, senza tradizioni militaristiche alla prusiana, abitata da un popolo estremamente individualista, e dalla guerra devastata nei suoi commerci e nelle sue città. Con tutta la sua buona volontà imperialistica, con tutta la sua preparazione ventennale, il fascismo è fallito grossolanamente quando ha voluto dare all'Italia un ruolo di « aggressore »: come potrà essa divenire pericolosa sotto un regime che sia democratico non soltanto a parole, ove da parte di chi può si faccia il possibile per rafforzare la democrazia, evitando tutto ciò che potrebbe scoraggiarla?

Forte di queste sue buone ragioni, anche se indebolita dalla non sua sconfitta, l'Italia democratica dovrà serbare tra le Nazioni Unite una posizione dignitosa: non assumere atteggiamenti spavaldi che sarebbero ridicoli prima che nocivi, ma non piatire; accettare le conseguenze della sconfitta, ma fare in modo ch'esse non siano catastrofiche più di quanto è inevitabile, anche nell'interesse dalle Potenze alleate. Se questo sapranno fare i governanti dell'Italia nuova, il nostro Paese potrà presto riavere il ruolo che naturalmente gli spetta nell'economia generale dell'Europa; e si sarà così servito nel migliore dei modi l'interesse europeo.

Nonostante tutto, abbiamo fiducia che proprio questo sarà. Alle argomentazioni qui addotte non possono essere insensibili le Nazioni Unite, e ben lo dimostrano i fatti nuovi nella posizione internazionale del governo Bonomi esposti in altra parte di questa rivista. In altri termini, l'armistizio continua formalmente ad aver vigore, ma importanti modificazioni sono già state ottenute alla situazione da esso sancita. Non dubitiamo che su questa strada si farà ancora molto cammino se gl'italiani, popolo partiti governo, sapranno essere di quella statura che esige la tragicità del momento.

LIBERO

RIMPIANTI

Io non mi sento lo spirito di Torquemada, non mi sento di straziare i corpi per svellere dalle anime sin le radici dell'odiata pianta dell'eresia, però non sono, o almeno non voglio, essere troppo ingenuo: così per certi antifascisti dell'ultimo bando invasi ora da ferocissima libidine epuratoria non so dominare un moto interno di repulsione. Non ch'io non intenda come nel profondo delle anime si diano misteriose e quasi incredibili trasformazioni, non ch'io non creda al dramma grande ed umanissimo della "conversione"; pure, di fronte ai troppi Sauli tanto tardi folgorati sulla via di Damasco, rimango molto dubbioso e non so trattenermi dal raccomandare ai neofiti di moderare il soverchio zelo. Un pò di pazienza, signori; affinché la gente (gente, a dir vero, di pachidermica insensibilità psicologica) non dica male di voi, servite la nuova causa in piena umiltà di coscienza e in perfetto silenzio per un periodo uguale, uguale è troppo, uguale alla metà, o almeno ad un quarto, di quello trascorso al servizio dell'"innominabile". Serviste vent'anni, tacete per cinque; tra cinque anni la gente avrà dimenticato, o sarà disposta a dimenticare....; allora tornerete a parlare, e anche noi vi ascolteremo con attenzione sincera. Cinque anni passano presto: venti sono stati più lunghi.

Talora, pensando a queste persone, mi vien fatto di rimpiangere che non si sia voluto o potuto attuare il divisamento proposto, umoristicamente, dall'amico Mario Vinciguerra nell'ormai lontano 1941; alle *avances* dei primi "convertendi" egli faceva rispondere: "Signori, le iscrizioni all'antifascismo si sono chiuse nel giugno 1940."

SERAFICUS

INNOVAZIONI GIURIDICHE E RICOSTRUZIONE EDILIZIA

Dopo la « grande guerra », che si chiuse con la vittoria del 1918, lo Stato italiano si accinse a ricostruire energicamente città e borgate, e vi riuscì nel giro di pochi anni: nel 1922 erano guarite le più gravi ferite a Gorizia e ad Asiago, sull'Isonzo e sul Piave. Lo Stato riuscì a compiere quelle ricostruzioni in modo diretto od indiretto, come un *lavoro pubblico* di natura nuova, ma di dimensioni non esorbitanti la potenza economica nazionale e l'attrezzatura burocratica governativa.

Ma nella sconfitta e nella rovina con cui sta per chiudersi la « guerra grandissima », le dimensioni stesse del compito delle ricostruzioni sfuggono al nostro spirito. Alla ricostruzione della città si deve unire quella delle ferrovie, delle officine disseminate nel paese, delle centrali idroelettriche dislocate in alta montagna, delle terre allagate, dei campi privati delle scorte vive e morte. La nuova fatica che incombe è scritta nel nostro futuro con lettere così gigantesche, che l'occhio non le sa leggere ed il senso delle parole sfugge alla mente di chi tenta di decifrarle col codice consueto, compitando le lettere una ad una, elencando uno per uno gli strumenti del nostro lavoro: i vetri e le malte, le sabbie ed il legname, il ferro ed i mattoni.

Un aspetto dimensionale che ci porge un'efficace visione d'insieme è quello delle aree edilizie denudate dalla guerra in una grande città. Partendo dal dato verosimile di circa 200.000 locali distrutti o gravemente danneggiati in Milano a tutto il mese di ottobre del 1944 ed assumendo in mq. 15 l'area edilizia spettante in media a ciascun locale, eccoci di fronte ad una somma di 3 milioni di mq. di aree nude disseminate a caso nella compagine urbana. Per vedere mentalmente questa grande superficie di 300 ettari, rammentiamo che il Parco di Milano misura circa 40 ettari, che i Giardini Pubblici ne misurano circa 20; se immaginassimo le aree dei locali distrutti accostate l'una all'altra, senza intervalli di strade, le vedremmo coprire una superficie pari a 7 volte e mezzo quella del Parco, a 15 volte quella dei Giardini Pubblici. Questa visione basta a convincerci che ogni proposito di rifare sollecitamente la città « come era, dove era » è vano. Di fronte al quadro della città mutilata sorge invece la convinzione che il problema della ricostruzione va posto su nuovissime basi.

L'accrescimento demografico della Milano moderna mostra che nei 70 anni tra il 1873 ed il 1942 la città passò da 202.000 ad 1.239.829 abitanti, aumentando pertanto più di sei volte. L'espansione della compagine edilizia nel territorio fu davvero comparabile ad un'esplosione. Questo fenomeno di sviluppo determinò la formazione di un *valore urbano* su aree che non avevano che un *valore agricolo*, e l'incremento cospicuo di tutti i valori fondiari urbani preesistenti. L'urbanizzazione è un fenomeno collettivo e spontaneo. Sino al 1889, data del primo *piano regolatore generale*, l'urbanizzazione si era attuata in Milano senza propositi unitari: il Comune aveva seguito del suo meglio, mediante piani parziali, le iniziative dei singoli speculatori. Ma in quell'anno il Municipio fissò col piano gene-

rale delle norme intese a regolare il gioco degli interessi dei singoli in vista del maggior vantaggio di tutti; e così facendo, si attribuì dei meriti e dei diritti.

È giusto parlar di diritti dell'ente comunale, perché tutte le opere pubbliche che precedono od accompagnano l'urbanizzazione sono realizzate dal Comune con il danaro della collettività. Ma quali diritti non avrebbe avuti il Comune di Milano se nel 1889, invece di tracciare un piano d'espansione su un territorio posseduto da un gran numero di padroni, avesse comperati tutti i terreni agricoli interessati dal piano, lasciandoli in affitto ai contadini fino al momento in cui, zona per zona, non fossero stati richiesti dall'edilizia! L'ipotesi di un demanio comunale di terreni agricoli dati in affitto a coltivatori non è affatto peregrina. Purchè il Comune segua il sistema delle affittanze mediante pubblica asta, cioè al prezzo più alto, e garantisca all'affittuario la durata del godimento, il rendimento dei terreni agrari suburbani non diminuirebbe in confronto a quel che avviene lasciandoli ai privati.

Nell'ipotesi qui formulata il *plus valore urbano* che viene spontaneamente formandosi sui terreni man mano che la città si espande sarebbe lucrato dal Comune.

Si osserva però che il Comune, vendendo le singole parcelle fondiarie al momento in cui sono *mature* per l'uso edilizio, lucrerebbe il *plus valore* una sola volta; si potrebbe dire che godrebbe solo la prima fase di quel *plus valore*, mentre il fenomeno del suo incremento continua anche dopo quella fase e di regola si accelera. Le aree edilizie di un quartiere nuovo sono meno apprezzate che non quelle di un quartiere già in parte edificato; talora le prime aree sono offerte addirittura sotto costo per *avviare* l'edificazione ed avviene che il proprietario di grandi estensioni fondiarie non si avvantaggi tanto del prezzo delle prime vendite, quanto di quello delle successive. Ma poi i prezzi tendono a pareggiarsi ed il valore raggiunto dalle parcelle vendute per ultime diviene valido anche per le parcelle vendute precedentemente; in altri termini, l'incremento di valore dell'area in una città in sviluppo è continuativo e viene lucrato dal secondo, dal terzo, dall'ennesimo proprietario dell'area in misure più elevate che non da chi si è dedicato ad urbanizzare inizialmente quell'area.

Di fronte a questo modo di formazione del *plus valore* urbano il Comune avrebbe un mezzo assai semplice per assicurarsi non una sola, ma tutte le fasi dell'incremento di valore: non vendere mai i terreni, ma darli in affitto anche per l'uso edilizio. La cosa può stupire alla prima perchè nel nostro paese non esiste la consuetudine dell'affittanza di un terreno a scopo edilizio, uso che vige invece per tradizione di più secoli in altri paesi.

Il rapporto giuridico tra proprietario ed affittuario di un'area è regolato dal *diritto di superficie*; la legislazione italiana non riconosceva fino a ieri quel diritto, ma l'ammetteva attraverso l'interpretazione dell'art. 448 del Codice Civile; il nuovo Codice ha eliminata questa condizione d'incertezza e consente, nell'ambito della proprietà urbana, di costruire od acquistare una casa senza che ciò importi l'acquisto della proprietà del suolo sul quale essa sorge. La proprietà derivante è piena, assoluta, salvo il limite di durata della concessione.

L'istituto del diritto di superficie si è imposto in Inghilterra da più secoli per un vantaggioso uso di complessi fondiari posseduti da famiglie della nobiltà, vincolati da fidejcommessi, da maggiorascati che risalgono alla concessione feudale di quei possessi fatta dalla Corona. Ma quel diritto si applica correntemente in tutto il mondo anglo-sassone, tanto che nella stessa New York esso è frequente;

vi sono dei grattacieli costruiti su aree prese in affitto e, quel che appare ancor più singolare a noi, anche su aree miste, in parte di possesso pieno, in parte di possesso solo superficario. (*)

Operazioni finanziarie di tal genere si fondano sul meccanismo dell'ammortizzo del capitale investito nella costruzione entro il termine della concessione d'uso dell'area. I cicli di rotazione di queste affittanze d'area sono molto variabili; i contratti più lunghi si fanno per 99 anni, ma nella stessa Londra si usa farne di molto più brevi, specie quando si tratta di rinnovazioni, di riaffittanze d'area con edifici già esistenti.

Non è mai facile né scevro di pericoli il trasferire costumanze da paese a paese; l'assenza di una tradizione è ragione di perplessità non solo in chi tratta la materia concreta, i propri beni od il bene pubblico, ma anche in chi vorrebbe agire col consiglio e determinare una corrente di idee. Nell'ambiente nostro ha cospicuo valore il fatto che i vantaggi che offre il diritto di superficie nell'ambito della proprietà urbana sono stati autorevolmente dimostrati da insigni studiosi.

Già nel 1906 un economista illustre, Ulisse Gobbi, proponeva con estrema nitidezza quell'argomento ad un Congresso delle Società economiche tenutosi in Milano; e faceva approvare dal Congresso stesso un ordine del giorno in cui era conclamata la convenienza della collettivizzazione delle aree destinate all'urbanizzazione futura. In anni recenti lo stesso concetto fu spesso ripreso in convegni di studiosi dei problemi urbani e l'ammissione del diritto di superficie nel nuovo Codice è un riflesso di quelle tendenze ideologiche.

Chi sappia guardare alla città come ad *un corpo vivente* ammetterà che esso sarà tanto più valido quanto più la sua struttura e la sua economia complessiva si adegueranno ciclicamente ai mutevoli bisogni umani. Ogni fattore di stabilità che oltrepassi il ciclo dell'utilità tecnica degli edifici diviene fatalmente fattore di danno. Il più illustre tecnico ferroviario che l'Italia abbia avuto, l'ingegnere e senatore Edoardo Bianchi, usava dire che le stazioni ferroviarie conviene che siano fatte alla buona e non affatto monumentali, per poterle demolire non appena lo consigli la tecnica ferroviaria nei suoi incessanti progressi. Lo stesso vale per ogni edificio utilitario.

La formula: *costanza massima del possesso fondiario e variabilità massima dei complessi edilizi* appare come un *optimum* a cui converrebbe mirare con serietà d'intento. Il disagio, il danno economico della *inflexibilità* delle compagini urbane si rivela ogni volta che tentiamo di costringere la vita nuova entro vecchie strutture.

Il valore delle vecchie compagini, astraendo pel momento dai pregi artistici, è diminuito dalla vetustà, ma è normalmente aumentato dall'azione dell'ingrandimento del corpo urbano; il valore intrinseco, d'ordine tecnico, è complicato e spesso nettamente superato da un pregio estrinseco, determinato dall'ubicazione. Spesso sussiste una vera *illegittimità tecnica* del permanere di certi edifici inadatti su aree pregevoli, un conflitto tra l'utilità potenziale dell'area e l'utilità che viene raggiunta dal binomio area - edificio. Questi fenomeni di economia insufficiente non sono sanabili con nessuno dei mezzi escogitati sinora. I piani di rinnovamento

(*) L'edificio al numero 40 in Wall Street in New York, inaugurato nell'aprile 1930, sorge su di un'area che era occupata prima d'allora da sei case distinte. Una parte dell'area fu acquistata per 4,750,000 dollari, un'altra parte fu affittata per 700.000 dollari all'anno. La costruzione comportò un costo di circa 19 milioni di dollari equivalente, al cambio del tempo, a circa 361 milioni di lire.

delle città, delineati sulle norme legali in vigore in Italia dal 1865, appaiono dopo circa ottant'anni d'esperienze come una immensa fatica, in gran parte vana.

E v'ha di più: in ogni riforma urbana la difficoltà di svellere i vecchi possessi fu sempre così grande, che spesso vennero sacrificati alla necessità di spazio degli edifici di alto valore artistico, sacri o profani, solo perché incapaci di dare un reddito diretto e perché meno validamente difesi che non certe vecchie ed umili case private, valorizzate a dismisura dall'incrementato valore dell'area su cui sorgono.

Questo gioco del *plus valore* ritarda l'evoluzione urbana quando la proprietà dell'area e dello stabile sono nelle stesse mani; l'incremento del valore può invece essere movente di sollecito, ciclico rinnovamento quando i due diritti possessori siano divisi.

DEDALUS

DELL' ARTE E DI ALTRE COSE

Allorché alla parola « borghese » non si connette soltanto un determinato ordinamento economico della produzione, il concetto si dilata in filosofia, arte, costume; e borghese è chiamata tutta l'età moderna, ovvero l'età delle scoperte geografiche, dell'industria, delle macchine, del protestantesimo, del razionalismo, dell'enciclopedismo e della filosofia kantiana. « Il fatto è - osservava il Croce nel 1928 - che tale nuova filosofia, nuova religione, nuova morale, nuovo costume, nuova scienza, nuova arte proletaria, erano vuoti desideri e non realtà, parole e non concetti; e non potevano rovesciare le corrispondenti formazioni *borghesi* come forse si può, almeno in idea, ammettere per l'ordinamento economico della produzione, perché quelle altre formazioni non sono « borghesi » o economiche, ma umane, e perciò speculative, estetiche, morali, e non soffrono superamento se non nella loro stessa cerchia e per ragioni loro intrinseche, e in quella cerchia continuamente si superano, si arricchiscono, si particolareggiano, si trasformano, e non però danno segno di mai abbandonare il loro principio direttivo, quello che si è venuto formando e affinando attraverso tutta la storia, e che, attraverso il medioevo, e all'uscita da esso, e particolarmente poi tra il sette e l'ottocento parve addirittura un rovesciamento dell'antico principio, laddove ne era uno svolgimento dialettico e un potenziamento. Innanzi a questo potenziamento si poté parlare con qualche ragione di una « età nuova » o « moderna », e i reazionari aristocratici o cattolici poterono segnarne i caratteri preminenti e abborrirla; ma i socialisti che proseguono e vogliono spingersi assai oltre questa modernità non possono abbassarla ad epoca spirituale superata, non essendo da' ad essi di ricorrere a niente che sia analogo a quel reale passato cattolico-feudale-autoritario-teocratico del quale i reazionari si valevano come ideale e criterio di giudizio per la costruzione della loro pseudostoria. L'età moderna riconosce i socialisti suoi elementi componenti: come l'ebreo del dramma del Bernstein riconosce nell'ardente antisemita il figlio del suo sangue, fornito del suo medesimo impeto e della sua medesima psicologia ».

Fermiamoci all'arte; poiché il discorso cade a proposito di una mostra d'« arte comunista », che il pittore neocomunista Guttuso ha organizzato a Roma, secondo n'è giunta notizia. Come? Non avevamo già avuto l'arte fascista? È chiaro che il pittore Guttuso (« bottaino », per dirla con il signor Goffredo Coppola) non ha letto nulla, non sa nulla di un'arte che non soffre superamento se non nella sua medesima cerchia e per ragioni intrinseche, come dimostra non solo

il Croce ma tutta l'estetica contemporanea dacché si è liberata delle sovrastrutture sociologiche, psicologiche, contenutistiche ecc. È chiaro che in Guttuso - e ce ne dispiace - è rimasto del fascista. Il caso Guttuso sarebbe pur un caso limitato e al postutto insignificante, se non temessimo il ripetersi del fenomeno, dacché il partito comunista ha accolto nel suo seno moltissimi fascisti « intellettuali » della cerchia di « Primato » e di altre cerchie. Non vediamo perché, allora, non debba accogliere Ugo Spirito che, in fondo, ha delle buone ragioni dalla sua; e Galvano della Volpe ed altri ancora...

Se poi Guttuso ha voluto con questo reagire alle polemiche farinacciane sul premio Bergamo, è affar suo; ma per un *Picasso della Contessa* (intenda chi sa) non ci pare il miglior modo...

CAIETANUS

ERRATA CORRIGE

Nella stampa dei primi numeri di questa rivista sono occorsi numerosi errori; elenchiamo i più gravi, omettendo quindi gli ovvii refusi. I nostri lettori conoscono, o comunque immaginano, le mille traversie della stampa clandestina; confidiamo che i tempi avversi abbiano a finire fra non molto consentendoci di dire liberamente e correttamente quello che pensiamo e vogliamo.

N. 1	SOMMARIO, 7	- Psicologia dello stato moderno - Il contadino	leggasi	Il cittadino
	Pag. 4, riga 16	- Ranère, Honotaux, Déclassé	.	Barrère, Hanotaux, Delcassé
	» » » 51	- Stresseman	.	Stresemann
	» 7 » 27	- corre	.	occorre
	» 9 » 27	- oscilla	.	oscillante
	» 11 » 45	- ih toto	.	in toto
	» 12 » 3	- Australia	.	Austria
N. 2	» 4 » 10	- 10 luglio 1944	.	20 luglio 1944
	» 14 » 12	- malo	.	altro
N. 3	SOMMARIO e Titolo pag. 19	- Sulla Corte di Assisi	.	Sulla Corte di Assise
	Pag. 3 riga 15	- d'nastia	.	democrazia
	» 14 » 24	- Non si può rinunciare ad alienare	.	Non si può rinunciare o alienare
	» 19 » 13	- complicazione	.	compilazione

DAI NOSTRI AMICI

XXXL

L. 25.000. -

Prezzo del presente fascicolo L. 10.-